

RACCONTARE L'EUROPA

Il sentimento dell'Europa nei racconti di sé

Concorso europeo legato al progetto Grundtvig 2 "raccontare l'Europa

**“CI SONO MAI STATI MOMENTI NELLA
TUA VITA IN CUI HAI SENTITO IN MA-
NIERA PARTICOLARE IL SENSO
DELL'EUROPA?”**

STESURA:

“Lettera immaginaria ad un caro amico”

A cura di
Roberto Ciavatta

Caro amico,

sono felice per quanto dici aver provato, ma io non mi sono mai sentito portatore di quell' "europeità", e nemmeno mi sento razionalmente vicino ad abitanti o istituzioni europee... a dire il vero penso che *essere europeo*, ciò che ci accomuna (e quel "ci" tradisce un intimo senso d'appartenenza), è proprio l'assenza di tratti comuni, la condivisione di una differenza!

Penserai sia diventato scemo per credere assurdo "sentirsi" europei, come dici esserti successo, in un preciso momento della vita, durante la condivisione di un'esperienza particolare con persone che domani non conosceremo più (che quindi non avremo mai conosciuto), ma penso tu abbia frainteso ciò che *credi* di aver *sentito* in quel preciso momento, per via della nostra imperizia nell'intendere i sensi: siamo dannatamente soliti decifrare razionalmente il mondo, incatenarlo logicamente (ma farlo con le passioni è sempre patto(s)logico, 'che esse son solo esperibili, *scatenate* e inesprimibili), e questo preclude al nostro cuore l'abilità di distinguere un sentimento dall'altro: ad un semplice senso di benessere instillato dalla presenza di una persona gradita, hai assegnato il valore, così astratto e lontano dall'immediatezza emozionale, di condivisione del principio di "europeità".

In realtà è impossibile "sentirsi europei in un preciso momento": se in un certo momento *iniziamo ad essere coscienti* della nostra *europeità*, tuttavia essa è *sempre stata in noi*, manifestandosi, *malgrado noi*, attraverso comportamenti riflessi: chi non ha mai associato al termine "europei" anche soggetti e culture a sé talmente lontane da riconoscerle chiaramente come "altre"?

Insomma, io penso che l'europeità non consista nel riconoscere logicamente un'appartenenza, bensì nel patimento (la passione) di un dato di fatto genetico forse, quindi storico, culturale, sociale...

Siamo europei da e per sempre (sentiamo in un cantuccio recondito, indistinto dal nostro "essere", di esserlo immediatamente e volerlo essere, di volere il nostro destino) per via di un *non-essere in comune*, un non-luogo, un'assenza d'identità, e questa è l'unica, enorme, caratteristica (in)identitaria europea.

Sì, per me la mancanza d'identità è l'unico nostro tratto identificativo, insinuatosi in noi dal solco tracciato da tradizioni che nei secoli hanno impregnato di sé ogni cosa, fino alla terra, per essere poi recepite dalla popolazione tutta, succhiate dall'uva colta in una vite, respirate nell'aria e spesso nel fetore del sangue versato per difendere la propria diversità da sé stessi.

L'in-comune dell'Europa (*Unione* femminile, in blocco, non frammentata per difendere il potere del maschile *Stato Unito*) è dato proprio dalla diversità di ogni particella componente, dal dovere, più che etico esistenziale, di sforzarsi a trovare compromessi con sé stessa pur di sopravvivere.

Essere europeo significa accettarsi nell'eterogeneità, amare la babele di lingue, culture, ideali, religioni, sistemi politici, storie; Europa equivale a democrazia – perché è antropo-sociologicamente inimmaginabile che possa sussistere senza l'istanza democratica, l'unica che favorisca la reciproca accettazione di quell'*eterogeneità-da-sé* che è la sola modalità esistenziale dei suoi abitanti – tanto da divenire ultimo baluardo del diritto alla diversità, unico argine contrapposibile alla deriva monoculturale *postdemocratica* del resto dell'occidente, in quanto *in sé* intimamente succube di una *democraticità* che non sia uno slogan propagandistico funzionale al mercato e ai suoi bisogni imperiali, che ridesti il principio redistributivo quale unico possibile fondamento egualitario, cioè democratico.

Così il vecchio mondo, luogo della differenza, è sia madre che espressione più radicalmente avversa dell'occidentalizzazione, in quanto nega quel logo-etnocentrismo su cui l'occidente si fonda e sostiene l'affermazione dell'essere come fine, predominante rispetto all'economico; culla del passato e unica speranza per il futuro, unica redenzione in un mondo senza Dio.

E il cristianesimo, mi chiederai? Non è anche quello un tratto culturale ereditato da ogni europeo? Per me no, caro mio, è comune a molti europei, non a tutti, e nessun'identità può essere istituita in base a dati statistici. Tutto ciò che non sia comune a tutti, nessuno escluso, non può essere usato a pretesto per tratteggiare identità fittizie: escludere anche solo un uomo dal computo dei

possessori di una *qualità*, equivale a non accettare la differenza come parte della propria essenza; a negare sé! In Europa si è umanamente, tutto qui, e si è accomunati dalla condivisione di una mancanza di tratti comuni: cioè dell'esistenza stessa.

Ergere arbitrariamente una fede a fondamento culturale è pericoloso, equivale ad istituire la propria identità attraverso un termine di paragone, il noi attraverso un contrasto "*sostanziale*" (prima o poi conflittuale) con l'altro. La nostra appartenenza non consiste nell'avere principi culturali comuni, ma nel non averne; principio d'identità è la diversità, tanto che chi è diverso è a pieno titolo europeo. Questa è l'unica prospettiva che apra orizzonti non più tragici, votati al conflitto e alla "*normalizzazione*" dell'altro ai propri parametri. Per l'europeo scopo nel mondo, lo sente, non è fare dell'altro un simile a sé, ma accettarlo come diverso, cioè come europeo: così uno dei principi della democrazia è che non può essere imposta in contesti diversi, ed è perciò che Europa e guerra umanitaria, esportazione della democrazia, sono termini che non possono coesistere, (che gioia, amico mio, se la politica estera la facesse gente comune, normodotata in quanto a buon senso, piuttosto che gli interessi degli sponsor economici dei partiti politici!). Solo *amando ognuno come sé stesso*, amandolo come la propria immagine riflessa allo specchio, così uguale ma sostanzialmente diversa da sé, si può sperare che l'umanità sopravviva: un'umanità europea, un Europa a livello globale.

Insomma, caro amico, fa di me un Europeo (e il fatto che per te non sia così convalida le mie tesi) ogni singola diversità da qualsiasi altro europeo, italiano o "*straniero*" che sia; questa necessità di trovare strade *altre* rispetto a linguaggi non sempre comprensibili per poter comunicare; la voglia, che sconfinata nella necessità, di trovare un'emotività che mi ci leghi; mi fa europeo il lutto (che mi è) per i milioni di vittime piante in Europa per inseguire questo diritto ad essere diversi, unici.

Mi fa, infine, europeo, l'essere un piccolo diavolo alla ricerca della comunità, non dell'impero.